

L'amore nella distanza della scrittura

Da **Interlinea** il libro "Vera deve morire" del poeta veneziano Julian Zhara



Il poeta Julian Zhara: nato in Albania 32 anni fa, vive a Venezia

Sono veneziane due tra le voci più interessanti della poesia italiana: Silvia Salvagnini (*Il seme dell'abbraccio*, Bompiani) e Julian Zhara. Entrambi trentenni, entrambi lavorano sulla relazione fra poesia e musica. Julian Zhara, 32 anni compiuti lo scorso 21 maggio, è nato a Durazzo, in Albania, nel 1999 si è trasferito in Italia, vive a Venezia, alla Giudecca. Laureato all'Egert di Ca' Foscari con una tesi insolita, "Inchiesta sullo stato della poesia in Italia", collabora con il compositore Ilich Molin per il progetto Labyrinth. **Interlinea** di Novara, nella collana "Lyra giovani" di Franco Buffoni, pubblica *Vera deve morire* (64 pagine, 10 euro). Il titolo nasce dal rac-

conto *Vera* dello scrittore maudit Villiers De L'Isle-Adam, con un rimando shakespeariano.

«Volevo sfogare la febbre lirica che mi stava cogliendo e ho deciso di alzare la temperatura stilistica al massimo e fondere, a gradi mai raggiunti nel mio percorso, visioni e ricerche, cinema e poesia, studio metrico e metrica libera», ha detto Zhara in un'intervista. *Vera deve morire* è stilisticamente esplosivo. Il poeta veneziano ha una visione rigorosa della scrittura e della lingua, della metrica – «dello spartito sillabico-accentuativo», l'autore cita Carmelo Bene – dialoga con la tessitura musicale, la voce, la scena. Zhara parla di "cantillazione", termine dell'etnomu-

sicologia. Non ama l'endecasillabo caro alla tradizione italiana, ma gioca con il decasillabo e il tredecasillabo, forme atipiche ma più adatte alla sua *spoken music*. Cita il cinema (Wong-Kar Wai, Lynch), è bilingue: l'italiano «lingua della mia comunicazione quotidiana nonché della mia formazione letteraria e intellettuale, convive con la lingua dell'infanzia e dell'inconscio: l'albanese», che parla ancora nel sonno, lingua-amnio, lingua dell'inconscio (piacerebbe tantissimo a Zanzotto). In una poesia del libro alcuni versi sono in albanese.

Tutto questo rigore della scrittura si traduce in un libro affascinante. Il lavoro stilistico non toglie, anzi dona, naturalezza al testo: la pagina di Julian è una *action poetry*, è una parola danzata non cantilenata. Anche *Vera deve morire* è un tessuto di variazioni sul tema e uno dei cuori incandescenti del libro è, inevitabilmente, l'identità: anche l'amore ha bisogno di una lingua per dirsi: «La nostra condanna forse sta proprio qua: / nel vederci chiaro in assenza della vista, / delle parole sapere solo lo scarto, / e quanto a noi due, soltanto la distanza».

A pagina 13 c'è un verso che è un capolavoro: dopo una festa in salotto ci sono «bicchieri dispersi come momenti di gioia situati a caso».

Roberto Lamantea

